

REPORTAGE

Centomila morti sgozzati, bruciati, mutilati. Un fiume di profughi nel cuore dell'Africa dei dittatori sanguinari. Tre mesi fa i militari assassinarono il giovane presidente. Le testimonianze sulla terribile vendetta degli hutu

■ BUJUMBURA. (Burundi) «Più avanti ci sono i soldati, sparano e ammazzano». Non è vero, ma un fremito, una scarica di panico, percorre il mercato di Rutegama. Poi una «vedetta» corre a rassicurare. Le donne avvolte negli abiti variopinti dai quali sbucano le testoline dei loro piccoli, fumano tabacco e contrattano coi mercanti il prezzo di una sporta di manioca o di caffè.

La «guerra del fuoco» ha lasciato una scia profonda di odii e vendette, le asce sono ancora a portata di mano.

«Quella notte terribile - racconta Symone, un contadino hutu - abbiamo saputo da Radio Rwanda che in città, a Bujumbura, i soldati avevano ucciso il nostro presidente Ndadaye. Lo avevamo eletto noi, era il nostro capo. Lui ci stava riscattando».

Il Burundi non è l'Africa piatta e immensa di Karen Blixen; la piana che prosegue la spiaggia del lago Tanganica si stempera contro una barriera di colline che dominano il paesaggio nell'interno. Non ci sono villaggi, ma case di fango immerse nei bananeti che coprono migliaia di collinette a forma di panettone.

Hutu e tutsi vivono mischiati, separati solamente dai rigagnoli e dai fazzoletti di terra coltivati a caffè. Nella notte che segnò l'inizio della «guerra del fuoco» (quella tra il 21 e il 22 ottobre dello scorso anno) i capicollina si misero in fretta d'accordo. I golpisti avevano messo al muro e assassinato il giovane presidente hutu, l'uomo delle rivincite, il liberatore Melchior Ndadaye. «Fermiamo i soldati che verranno a sterminarci», hanno sentenziato i vecchi capicollina.

Per secoli e poi nei trent'anni dall'indipendenza è sempre stato così. Quando gli hutu alzavano la testa, l'armata tutsi trasformava le colline in immensi mattatoi. Come i kmr rossi di Pol Pot, selezionavano maestri e dottori e tagliavano le teste.

Quella sera non andò così. «I capi hutu correvano di collina in collina gridando: "Blocate le strade, fermate i soldati!", racconta Lin Ntzigimana, studente tutsi: «Tagliavano gli alberi e li mettevano sulla strada».

Era l'inizio del pogrom. Una rabbia secolare esplose, rompeva gli argini e debordava. «Le colline erano avvolte dal fuoco - racconta don Gabriele Rossi, da 18 anni in Africa - e le case bruciavano». «Quattordici membri della mia famiglia sono stati uccisi - rievoca impaurita Priscilla coi tre figli aggrappati alla veste - e li conoscevo gli assassini, erano quelli della mia collina i miei vicini. Scappavano nelle paludi, ma loro ci rincorrevano con le machettes, i bastoni, le lance e ci massacravano».

«I soldati dai camion si misero a sparare». «Sfondavano le porte, prendevano le gente e la facevano a pezzi», ricorda Gerome, un ragazzo di Murayi, 40.000 abitanti, 80% hutu.

A Bujumbura i colonnelli sudavano freddo. Avevano ucciso il presidente per fermare la storia, dare una lezione ai miserabili, ribadire che i privilegi sono un tabù per chi non fa parte della casta degli eletti. Ma stavolta gli hutu non si facevano tagliare le teste. Occorreva fermarli. Dall'aeroporto si levarono gli elicotteri, e i camion portarono nelle colline centinaia di soldatini assetati di vendetta.

L'armata è da sempre un feudo assoluto dei tutsi, l'élite. Mille braccia coperte dalla mimetica tosero i tronchi, colmarono le buche aperte dagli uomini dei capicollina nelle strade. Cominciò la mattanza, una delle tante. «I soldati scendevano dai camion e sparavano. Qui sulla piazza della chiesa con una raffica hanno ucciso due hutu», testimonia una suora missionaria di Murayi.

«A mezzogiorno sono arrivati i soldati ed hanno occupato i locali dell'ambulatorio». Parla un'infermiera italiana che lavora a Mivo, 140 chilometri da Bujumbura: «Le-gavano la terra con le corde, li gettavano a terra e li ammazzavano. Il giorno dopo sono andata giù al fiume e ho tirato fuori dall'acqua un cadavere con la gola tagliata. In una fossa comune c'erano altri otto corpi».

Per una notte gli hutu avevano sbarrato la strada ai golpisti, avevano osato ribellarsi, si erano spinti ad uccidere i tutsi, come impazziti ave-



Famiglia di rifugiati tutsi accampata a Karuzi in Burundi



Il paese in cifre

Il Burundi è un paese dell'Africa centrale che confina a nord con il Rwanda, ad est con la Tanzania, a sud e ad ovest con lo Zaire; è uno dei paesi più piccoli del continente con una superficie di appena 27.834 chilometri quadrati. Gli abitanti sono 5.356.000; l'etnia hutu rappresenta l'85% della popolazione; la minoranza tutsi rappresenta il 14% della popolazione e vive prevalentemente nel nord. In Burundi vi è anche una piccola minoranza di pigmei. Nella capitale Bujumbura, situata sulla riva del grande Lago Tanganica, vivono circa 200.000 abitanti. Ex colonia belga. La lingua nazionale è il Kirundi; le élites intellettuali parlano francese. Si parla anche swahili. La religione più diffusa è quella cristiana; i cattolici sono circa il 70%; gli animisti il 15%, i musulmani il 2%. L'esercito conta circa 5.500 uomini, l'aviazione 150, la Marina 50. Nel paese operano anche circa 1500 gendarmi. Il Burundi è uno dei paesi più poveri del mondo con un reddito annuo pro capite di 259 dollari secondo le stime della Banca Mondiale. La maggioranza della popolazione vive degli scarsi prodotti della terra (particolarmente estese le piantagioni di tè, caffè). Il caffè è anche il prodotto più esportato. Il debito estero ammonta a più di 530 milioni di dollari. Innumerevoli colpi di stato e massacri della popolazione hutu da parte dell'esercito tutsi.

Guerra del fuoco e dell'ascia

Il Burundi tra massacri tribali e democrazia

vano vomitato sui vicini una violenza che affonda lontana nei secoli. Ora la storia rientra nei binari abituali. Settecentomila hutu s'incamminarono impauriti attraverso i marais, le paludi raggiungendo i paesi vicini dove ora vivono decimati dalla dissenteria e dalla fame.

Una donna è stata inseguita dai soldati fin oltre la frontiera col Rwanda e sgozzata. In Burundi i militari hanno creato alcune «riserve» come quella di Buraze dove, abbarbicati sulla collina, vivono 2500 tutsi scampati al massacro.

Di quella «guerra del fuoco» che in pochi giorni ha inghiottito 100.000 vite, restano gli scheletri delle povere case bruciate nella forgia del controgolpe.

Fin qui, attraversando la regione delle colline, il Burundi ci era apparso il teatro di una durissima battaglia animata da un odio tribale, dalla rivincita dei perdenti. Ma è scendendo verso la pianura e raggiungendo Bujumbura che si comprese la vera natura del conflitto, che è politica.

Governo in esilio nell'albergo

La foschia nasconde e avvolge le cime dello Zaire, sull'altra sponda del lago Tanganica; le onde sbattono sulla riva burundese, disturbando quattro o cinque ippopotami sonnacchiosi immersi tra i flutti. Al Club lac du Tanganica i ricchi belgi col sigaro in bocca ed un cocktail in mano sono solo un ricordo. Le capanne tipo Club Méditerranée, marcate dalle piogge, cadono a pezzi; e le vetrate sono luride e impolverate. Gli unici bianchi rimasti sono quindici legionari francesi, che passeggiano in jeans e scarpe da ginnastica sul verde tappeto che circonda una piscina dimessa e sozza. Alle finestre, negli angoli dell'hotel dai quali si può sbirciare la strada e la spiaggia del lago, vigilano stancamente, ma col colpo in canna, soldati burundesi col basco verde e la mimetica: sono le guardie scelte di un'armata che ha tradito e ucciso. Ora, loro malgrado, debbono proteggere il governo che hanno tenta-

Centomila morti sgozzati, bruciati, fatti a pezzi; settecentomila profughi. È la «guerra del fuoco» che ha dilaniato il Burundi piccolo ventricolo del cuore dell'Africa, laboratorio di democrazia nel continente dei dittatori sanguinari. Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre '93 i militari soffocano la giovane democrazia assassi-

nando il giovane presidente Ndadaye, eletto appena tre mesi prima con il 70% dei voti. È la risposta violenta al tentativo di affrancamento della maggioranza hutu (84%) dalla minoranza tutsi (14%). Nelle testimonianze la terribile vendetta hutu. Il governo e il neopresidente confinati in un hotel sul lago Tanganica.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

Dilemmi del vescovo dei poveri

La jeep corre sulle buche della periferia di Bujumbura, saltella tra i campi alle spalle dei quartieri popolari della capitale dove di notte gli hutu alzano le barricate per sbarrare la strada ad un'eventuale nuovo blitz dei golpisti. L'auto si ferma sul piazzale di una villetta isolata. Ad accoglierli c'è il vescovo Ntamwana. Quando calano le tenebre si tappa in casa. I sicari dei golpisti potrebbero tendere un agguato anche a lui. È un vescovo Hutu. Apre le braccia e dice con tono pacato: «Sì, c'è stata molta violenza, la Chiesa deve ricominciare offrendo una speranza a questo popolo che soffre». Poi parla degli hutu e si spinge a dire: «La loro è stata anche l'autodifesa di chi si è sentito ferito da una violenza estrema». Il vescovo Ntamwana è il capofila di quella parte della Chiesa cattolica che in Burundi e in molti paesi dell'Africa ha scelto di appoggiare le rivendicazioni dei poveri perseguitati dalle armate golpiste ed esclusi da caste privilegiate. Nei terribili giorni del golpe e della sanguinosa risposta degli hutu, alcune suore e alcuni preti africani sono stati uccisi dalle bande armate e dai militari. E tuttavia le divisioni che attraversano la società burundese, sospesa tra

democrazia e dittature tribali, percorrono anche la chiesa. Il presidente della conferenza episcopale, il vescovo Bududira è un tutsi che appoggia molto timidamente il processo democratico interrotto dal fallito golpe di ottobre. Altri, come il vescovo Rhuna, cercano di mantenere un atteggiamento più equidistante: «Ci sono stati massacri organizzati da autorità locali che hanno mandato in campo bande guidate da delinquenti, poi i soldati hanno compiuto dei massacri. Noi diciamo ai nostri preti: prima di tutto dovere essere cristiani e burundesi». Ma don Gabriele Rossi, prete di Vigevano da 18 anni in Africa storce il naso sentendo il vescovo. «I tutsi avevano tutto nelle loro mani, il commercio, le bestie, compravano i giudici e non pagavano le tasse... Molti i missionari e le suore missionarie italiane in Burundi. Vivono in Africa da anni, ne conoscono i misteri, gli odii e le dinamiche. Claudio, ad esempio, con un altro missionario sveriano, gestisce il centro di Camengue, alla periferia povera di Bujumbura, frequentato da centinaia di ragazzi strappati all'emarginazione e alle violenze che sono il pane quotidiano in Burundi. □ 7. F.

to di decapitare nel disperato tentativo di soffocare un embrione di democrazia. Lì, al Club lac du Tanganica, c'è il governo legittimo del Burundi, c'è il neo-presidente Cyprien Ntaryamira, eletto grazie ad un faticoso accordo con l'opposizione. Lì, c'è Laurance, la vedova del presidente Ndadaye, fucilato dai golpisti. Vivono come profughi nel paese che a grande maggioranza, quasi un miracolo nell'Africa dei Mobutu, li ha eletti nel giugno 1993 con il 70% dei voti e acclamati, e ha pianto

sulle bare delle vittime del golpe. «Che volete - dice amareggiato il neo-presidente Ntaryamira - qui in Burundi si spara ancora ogni giorno. Non c'è ancora la sicurezza per tornare nel palazzo del governo. So che centinaia di migliaia di profughi aspettano un messaggio da me per tornare. L'avranno? Ma quando? «Noi abbiamo rispettato le regole del gioco», dice Jean Marie Ngendahayo, ministro dell'Informazione e degli Esteri, l'uomo di punta dell'avanguardia che tirato la volata

nell'avventura democratica che ha fatto sognare l'Africa. «Non abbiamo usato la violenza, ma difeso il multipartitismo, i diritti dell'uomo». Ora, dopo la mattanza, vecchio e nuovo, golpisti e democratici, soldati e ministri, oscura violenza tribale ed ideali di libertà debbono «coabitare» poggiando su un fragile equilibrio. La «guerra del fuoco» ha lasciato un'orribile eredità di vendette e conti da saldare, ha rimescolato i rapporti tra le classi sociali, messo pau-

ra ai privilegiati, sporcato le mani di sangue ai più poveri. Ha insomma azzerato la storia del Burundi, minuscolo ventricolo del cuore dell'Africa, laboratorio di democrazia, simbolo dei drammi e delle attese di un continente.

Gli occidentali sono soliti dividere i burundesi in «lunghi» e «corti». Ma l'altezza non è un parametro efficace per definire le due etnie, quella minoritaria dei tutsi (14%) e quella maggioritaria degli hutu (85%) che si sono scannate in Burundi. Col tempo le etnie si sono mischiate, mentre è quasi rimasta la distinzione di classe, di casta che li separa. I tutsi sono quelli che nelle campagne hanno la «roba», tre vacche e un paio di maiali, che li fanno padroni. Gli hutu sgobbano nei campi di banane e fanno i manovali. Quanto basta per farne dei paria. Immancabilmente il colonialismo, quello belga, ha accentuato ed esasperato la piramide sociale modellata sulle etnie. E nelle città la distinzione si è riprodotta. I tutsi hanno occupato la pubblica amministrazione, le banche e soprattutto l'esercito.

Giovani intellettuali educati a Bruxelles

Agli hutu, anche dopo l'indipendenza del 1962, non è rimasto che covare rancori e desideri di rivalsa. Quando dalle loro fila usciva un'élite intellettuale veniva decapitata.

Col tempo gli hutu sono riusciti ad allevare i loro cervelli e nella capitale sono le élites cresciute nelle università di Bruxelles e Parigi a darsi battaglia. Progressisti contro conservatori, ed il tribalismo è solo un grimaldello che usano nell'arena politica. Ad aprire la strada alla democrazia è stato ad esempio l'ex-presidente Pierre Buyoya, un tutsi, candidato dall'Uprona, che nell'87 prese il posto del dittatore Bagaza.

Prendiamo ad esempio Nicolas Mayughi, il capo dell'Unprona, il partito conservatore della minoranza tutsi. È un hutu, ha studiato dai gesuiti; è un uomo colto e raffinato. I suoi figli che ci accolgono nell'elegante villa sulle colline di Bujumbura salutano con un inchino, seri in

volto come dei cadetti. «Vedete - dice Mayughi col suo francese accademico - il Burundi non poteva restare senza un presidente anche se molti dei nostri sono stati uccisi da quelli del Frodebu. I militari sono intervenuti per fermare il massacro. Noi siamo uomini responsabili e abbiamo fatto in modo che le forze politiche trovassero un'intesa».

Così è stato. Nella notte del putsch i militari sguinzagliarono commandos di aguzzini assetati di sangue. Ma il safari golpista andò male; la giovane premier Sylvie Kinigi e molti ministri riuscirono ad eclissarsi. «Ce ne siamo rimasti nascosti nelle montagne un bel po', dicono i ministri al Club Lac du Tanganica. Altri trovarono rifugio all'ambasciata francese. I militari finiti la mattanza si resero conto che i tempi erano mutati e che con le baionette e i cannoni degli elicotteri non potevano restaurare i privilegi».

«Questo non è il Cile del '73»

«Volevano fare come nel Cile del '73 - dice Jean Marie Ngendahayo, il ministro dei democratici - ma Allen-de mort e i golpisti presero il potere. Qui hanno assassinato il presidente, ma non hanno preso il potere». Ce l'avrebbero fatta solo con il rapalm e lo sterminio di massa. La rabbia dei poveri li ha indotti a tornare in caserma. Poi lunghe trattative che hanno condotto all'elezione del nuovo presidente votato anche dall'opposizione.

«Tentare un nuovo colpo di stato equivarebbe ad un suicidio», dice il ministro della Difesa, colonnello Charles Ntakie, un militare vicino ai suoi colleghi. Ma intanto il governo ed il neo-presidente Ntaryamira se ne stanno «protetti» al Club Lac du Tanganica, mentre gli studenti tutsi marciano impuniti per le vie di Bujumbura assaltando le ambasciate dei paesi «nemici» che accolgono i profughi hutu. Chissà come finirà; certo la miccia è innescata. I ministri confinati al Club non hanno dubbi: «Il popolo è con noi, vincerà la democrazia, la difenderemo anche al prezzo delle nostre vite».